

La necessità di combinare le diverse collettività culturali

Quando si cercano i mezzi migliori per integrare gli immigrati o gli stranieri in una collettività nazionale o, più concretamente, in una città o in un quartiere, la difficoltà non risiede nella scelta dei mezzi. È facile capire che la disoccupazione, la segregazione, oppure un codice della nazionalità fondato sul diritto del sangue, costituiscono ostacoli enormi al processo di integrazione. La prima difficoltà sta nel fatto che le dimensioni di tipo sociale, culturale e nazionale dell'integrazione sono ampiamente separate l'una dall'altra. La Germania ha un codice della nazionalità che rende quasi impossibile a un turco diventare tedesco, ma ha accolto in modo adeguato i suoi Gastarbeiter. La Gran Bretagna organizza vere e proprie comunità, con l'inevitabile conseguenza di una certa forma di segregazione, ma tende, in ultima analisi, a fare in modo che gli immigrati diventino cittadini britannici. La Francia facilita l'accesso alla sua nazionalità, ma lascia che si sviluppino le espressioni politicamente organizzate di xenofobia, pur registrando una percentuale di matrimoni misti ben più alta di quella della Gran Bretagna o della Germania. In senso stretto, non dovremmo parlare globalmente di integrazione, ma in modo separato di nazionalizzazione (ingresso nella nazionalità), di assimilazione (ingresso in una cultura) e di integrazione (ingresso in una società e in un'economia).

Ma la difficoltà maggiore, oggi, sta nel sapere se desideriamo che si sviluppi un processo di integrazione e che cosa intendiamo con questa parola. Lascio da parte coloro che sognano di espellere gli immigrati, non solo perché si tratta di una proposta brutale e scandalosa, ma prima di tutto perché in molti paesi, come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna o la Francia, una gran parte di coloro che vengono chiamati immigrati sono di fatto già nati nel paese di arrivo e perché, per quanto riguarda la Francia, una parte importante di essi, i figli di algerini, chiamati beurs, acquisiscono addirittura la nazionalità francese fin dalla nascita. Considerando che in numerosi paesi il flusso migratorio è stato oggetto di forti restrizioni, è necessario ricordare che il problema dello choc culturale all'arrivo riguarda oggi solo una parte molto ridotta della popolazione di origine straniera. In Francia, ad esempio, il paese europeo, dopo la Svizzera, in cui vive la percentuale più elevata di persone d'origine straniera, i nuovi arrivi, che segnalano grandi difficoltà di assimilazione, sono rappresentati quasi unicamente da donne africane (del Mali in particolare), ammesse legalmente in nome del ricongiungimento familiare, vale a dire donne il cui marito già lavora in Francia. Le principali difficoltà, in questo caso, sono dovute alla poligamia (fino a pochissimo tempo fa la legge francese prevedeva il versamento di assegni familiari per più di una moglie e tutti i figli), all'analfabetismo e a costumi come la pratica dell'escissione, vietata dalla legge francese e considerata invece normale da molte famiglie, oltre che, più in generale, a uno status della donna che crea forti tensioni tra molte adolescenti e la loro famiglia. Di fatto, la grande maggioranza dell'opinione pubblica rifiuta quelle pratiche che considera in contraddizione con valori ben consolidati, così come non accetta che i membri di alcune sette rifiutino di far vaccinare i loro figli. Come ha coraggiosamente ricordato Claude Lévi-Strauss, un puro e semplice relativismo culturale è in contrasto con ciò che costituisce una cultura e una società.

I problemi reali sono diversi. Se è vero che quasi tutti credono, di fatto, a un'integrazione complessiva, che si realizza



Gabriella Mercadini

«La società delle mille etnie»

in genere alla terza generazione, dopo sconvolgimenti che colpiscono soprattutto la seconda generazione, esiste invece un dibattito serio e impegnativo tra coloro che credono al necessario trionfo delle norme «razionali» e «moderne» sui costumi «tradizionali», per non dire «tribali», coloro che difendono un multiculturalismo generale e, infine, coloro che auspicano una diversificazione culturale, che avvenga nel contesto del mantenimento di principi universalistici. In realtà, solo questa terza posizione è realistica.

«Le barriere distrutte»

In effetti, la prima si scontra con il processo di globalizzazione, che distrugge quelle barriere che in precedenza separavano le nazioni; osserviamo che i paesi europei, invasi dalla cultura di massa americana, si preoccupano di preservare una certa identità culturale. Come potrebbero i francesi o i tedeschi rifiutare ai maghrebini o ai turchi ciò che pretendono per se stessi? Al contrario, il multiculturalismo si gioca nella formazione di ghetti e nella maggior parte dei casi in una crescente diversificazione, in negativo, delle rispettive opportunità. Una minoranza che, nell'educazione dei propri figli, dà la priorità alla trasmissione della propria eredità culturale, li pone in uno stato di inferiorità, nel senso che in Francia o in Germania è più utile parlare inglese anziché basco, turco o bretone.

Il caso spagnolo è solo in apparenza particolare, dato che la fortissima autonomia della Catalogna, ad esempio, le conferisce una indipendenza parziale e la porta a comportarsi, nei confronti

delle sue stesse minoranze, nello stesso modo e con gli stessi problemi degli Stati nazionali tradizionali. Al contrario, numerosi sono gli esempi di paesi distrutti da conflitti interculturali. È ciò che accade, proprio in questo momento, in particolare in Belgio, come avviene, in modo ben più drammatico, nella realtà indiana alla fine della colonizzazione. La decomposizione degli imperi ha fatto nascere degli Stati che non hanno una tradizione di Stato-nazione ed è, di conseguenza, auspicabile giungere a transazioni, come è avvenuto in Slovacchia o in Romania, paesi dove vivono forti minoranze ungheresi. È l'unico modo per evitare la soluzione scandalosa della purificazione etnica. Ma tali transazioni non hanno alcun motivo di apparire come obiettivi auspicabili a quei paesi che sono riusciti a diventare Stati-nazione come gli Stati Uniti, il Giappone, la Corea, la Gran Bretagna o la Francia, e anche la Germania e l'Italia.

Rimane da interrogarsi sulle ragioni che ci porterebbero ad accettare o rifiutare la diversificazione sociale e culturale degli attuali Stati-nazione, diversificazione che può fondarsi sia sul riconoscimento delle culture dei nuovi arrivati, sia su quella delle antiche culture minoritarie, distinte e stigmatizzate. Qui sta il problema reale: riguarda sia il riconoscimento delle culture indigene nelle Americhe che quello delle comunità immigrate nei grandi paesi industriali. Che cosa significa in concreto questo riconoscimento? È stata mantenuta per lungo tempo, soprattutto negli Stati Uniti, una semplice separazione tra vita

pubblica e vita privata, e ciò sembra conforme alla laicità dello Stato, principio fondamentale delle democrazie moderne. Ma questa situazione non è più nostra. Non viviamo più in società costruite da una volontà nazionale, democratica o meno, che associava, che univa persino nelle sue leggi e nelle sue istituzioni, una società e una cultura.

«Culture e tecniche»

Ormai, la nostra società è, da un lato, un insieme di mercati e di tecniche culturalmente neutre e, dall'altro, un insieme molto diversificato di orientamenti culturali. È la strumentalizzazione della ragione che conduce necessariamente alla fine del privilegio concesso alla nostra cultura in quanto unica portatrice dell'universalismo della ragione. E ciò non giustifica un multiculturalismo assoluto, bensì, piuttosto, il riconoscimento del fatto che ogni società deve combinare in sé diverse culture, insieme alla ragione strumentale. Oggi, l'essenza della democrazia consiste nel riconoscere che è possibile avere a che fare con la ragione tecnica, pur avendo valori culturali molto diversi, a condizione che venga riconosciuta questa diversità, vale a dire il diritto all'esistenza di collettività culturali, etniche, religiose, morali, o semplicemente biologiche, diverse le une dalle altre.

Con queste riflessioni non mi sono allontanato dal problema concreto dell'integrazione delle minoranze, nel senso che oggi non può esserci integrazione senza riconoscimento di una certa

diversità culturale, che può essere limitata solo dai diritti umani fondamentali, vale a dire dal riconoscimento dell'Altro come essere umano altrettanto libero e rispettabile di me stesso. Non abbiamo la scelta tra un ricorso autoritario al nostro universalismo e il riconoscimento di un multiculturalismo senza limiti. Dobbiamo riconoscere in ogni individuo, in ogni società e in ogni cultura lo stesso sforzo per combinare la particolarità di una cultura con l'universalità delle tecniche e della ragione, combinazione che è possibile solo se ognuno riconosce l'altro come Soggetto definito dalla sua capacità e dalla sua volontà di inventare una combinazione di questo genere.

La maggiore difficoltà per l'integrazione degli immigrati o delle minoranze non dipende dalla disoccupazione, che è evidentemente un ostacolo consistente, né dipende dai pregiudizi, di cui è ancora necessario spiegare l'esistenza: dipende dalla nostra difficoltà di rinunciare a identificare la nostra stessa cultura con l'universale e, di conseguenza e per reazione, dipende dalla tentazione di un multiculturalismo estremo, che conduce alla segregazione e al rifiuto dell'altro sotto la copertura della tolleranza. L'integrazione ha senso solo se è totalmente associata al riconoscimento dell'altro non nella sua differenza bensì nella sua uguaglianza con me stesso in quanto altrettanto capace di me di dare senso a un'esperienza che associa la ragione scientifica e tecnica alla memoria di una cultura e di una società.

© El Pais (Traduzione a cura di Silvano Mazzoni)

DALLA PRIMA PAGINA

Nel giorno di Auschwitz

una spaventosa continuità e, quindi, una guerra senza quartiere, con l'intento di minare il sentiero della pace, di alimentare i fondamentalismi dell'altro campo, di schiacciare la politica e i suoi successi, quelli che il mondo ha da poco celebrato con il Nobel per la pace a Rabin e ad Arafat.

È invece rivolta al mondo l'altra faccia della strage. In discussione c'è qualcosa in più della disputa sugli insediamenti israeliani o del sempre più difficile rapporto tra l'Olp e Hamas; qualcosa in più, che va molto oltre la tattica e i giochi dei pesi e contrappesi, anche con il terrorismo, anche con le rappresaglie, che ha sempre accompagnato processi negoziali complicati come questi. E quindi che va molto oltre gli impegni e le garanzie internazionali. Ieri è stato infatti colpito un simbolo fondante non solo di Israele, ma dell'intero dopo-guerra. Auschwitz -nonostante i tanti «revisionismi»- è uno di quei nomi grazie a cui la comunità mondiale è riuscita in questo mezzo secolo a essere molto di più di uno scontro tra blocchi contrapposti, schieramenti ideologici, aree di dominio e di interessi. È uno di quei simboli grazie ai quali il mondo, o alcune sue parti, è riuscito a capire i confini del suo progresso e a individuare alcuni strumenti per difendersi. Non solo facendo i conti con il passato, ma soprattutto cercando di misurarsi con i mali in cui via via si è imbattuto. Certo, con passi avanti e ritorni indietro, molto spesso con insuccessi -come quello che abbiamo misurato in Bosnia- ma in ogni modo, almeno negli ultimi tempi, con una crescente chiarezza. Forse solo grazie ai disastri in cui ci siamo imbattuti, ma di sicuro, mai come in questi mesi, nella cultura e nella politica europea, o quanto meno in una sua parte, si è parlato dell'attualità di Auschwitz: come simbolo dello sterminio di un popolo, ma anche come monito davanti all'assenza, al disinteresse, alla dimenticanza. E, ora, come richiamo ad una presenza e ad una comprensione del pericolo.

Può essere arbitrario oggi accostare il simbolo di Auschwitz alla Jihad. L'uno ricorda una mostruosa macchina statale costruita per cancellare fisicamente un popolo. L'altro è oggi il simbolo di un fondamentalismo che non è una potente macchina da guerra ma che è in ogni modo uno strumento letale capace di colpire e di aprire profonde ferite ora in Israele, ora in Algeria, ora in Egitto, ora in Francia, come è successo di recente. Ma non è arbitrario l'accostamento quando si pensa a quella «Pureté dangereuse» («La purezza pericolosa») a cui Bernard-Henri Lévy ha dedicato il suo ultimo saggio per descrivere gli integralismi di oggi come eredi del fascismo e del totalitarismo nella minaccia allo «spirito dei Lumi».

La sconvolgente efficacia dell'attentato di ieri sta proprio in questa riaffermazione della presenza del fondamentalismo islamico, anzi delle sue frange più estreme. Una presenza -occorre dire- che va ben oltre i limiti degli impatti geo-politici di cui la diplomazia tiene normalmente conto. Un altro intellettuale francese, Gérard Chaliand, poco più di un anno fa, in un lungo saggio sulle nuove forme di crisi planetaria («Etat de crise») parlava in questo modo delle spinte integraliste islamiche: «La capacità che tali movimenti hanno di nuocere è largamente superiore alla loro capacità di modificare lo status quo internazionale di cui l'Occidente è il garante e il beneficiario». Per questo Israele non può essere lasciato solo a misurarsi con una sfida di tale ampiezza e con la gestione di quella pace. Non è giusto né utile, in discussione non c'è unicamente un processo da aiutare, che a sua volta è già il simbolo dell'impossibile pace che è diventata possibile e che non va sprecata. In discussione è sempre più la capacità del nostro mondo, quello che ha vinto nel 1989, di misurarsi davvero con l'integralismo, un problema certamente politico e di ordine pubblico, ma anche il grande mistero da svelare e smantellare di questa fine secolo. E non serve più a nulla far finta che i nostri confini non passino già per Tel Aviv, per Algeri, per Sarajevo, per Grozny.

[Renzo Pao]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

A political cartoon by Massimo 95. It consists of five panels with dialogue. Panel 1: 'I RESTI DI QUELLO CHE FU IL POLO DEL BUON GOVERNO...'. Panel 2: '...RISALGONO IN FORMA SCOMPOSTA LE VALLI DEL GOVERNO DINI...'. Panel 3: '...CHE AVEVANO DISCESO CON ORGOGLIOSA SICUREZZA...'. Panel 4: '...FIRMATO: ARMANDO DIAZ? NO.'. Panel 5: '...FIRMATO: SONDAGGIO PILO.'.